

# MESSER UBERTINO DI GIOVANNI DEL BIANCO D'AREZZO

## UN CONTRASTO AMOROSO

Edizione di riferimento: Giornale storico della letteratura italiana, diretto e redatto da Francesco Novati e Rodolfo Renier, vol. XLIV (fasc. 3) anno XXII. fasc. 132., Torino, Casa Editrice Ermanno Loescher, 1904 - autore - A. F. MASSÈRA

---

Il contrasto tra un innamorato e la sua donna che il codice Vaticano 3793 ci à tramandato, unico, come opera di messer Ubertino di Giovanni del Bianco d'Arezzo (un giudice che, dopo avere esercitato la podesteria nella sua città natale, seguì l'esempio datogli dal conterraneo ed amico Guittone e si iscrisse nell'ordine dei cavalieri di Maria o frati gaudenti<sup>1</sup>, non è contenuto per intero, com'è noto, negli otto sonetti conservatici da quel manoscritto (nn<sup>i</sup> DCCCIII-DCCCX). In fatti le parole « Tenzone X », che ivi accompagnano la didascalia premessa alla prima di quelle poesie, stanno a provarci che al meno due sonetti della serie

---

<sup>1</sup> Raccolgo qui le poche notizie che a potuto trovare su questo rimatore: delle più tra le quali mi confesso in obbligo alla cortesia grande di quell'egregio conoscitore della storia aretina ch'è il dr. Ubaldo Pasqui. - Messer Ubertino fu nipote di un notaio ser Bianco, ricordato in una carta del 1188; suo padre Giovanni era ancor vivo nel 1233, nel qual anno *dominus Ubertinus iudex Ioh. Blanci* appare come testimonio ad un atto rogato *in palatio Comunis* (Arch. Capit. d'Arezzo, no 568): in vece, in una carta dell'Arch. di S. Fiera del 14 II 1242 Ubertino è menzionato come *olim Ioh. Blanci*. Nel 1249 egli fu podestà d'Arezzo (*Annales aretini* ad a.: in *RR.* II. SS. XXIV, 860, e nei *Documenti di st. aretina* editi dal *Pasqui*, IV [1904], pp. 40, 62). Negli ultimi anni di sua vita, spentasi nel 1269, si iscrisse all'ordine dei cavalieri di Maria (cfr. D. M. Federici, *Ist. de' cavalieri gaud.*, I [Ven. 1787], pp. 334-5): il che avvenne certo dopo l'anno in cui entra in quell'ordine Guittone, perché in una tenzone in sonetti che questi ed il nostro si scambiarono (vedila nel *Monaci, Crestom.*, pp. 192-3), messer Ubertino è detto ancora *giudice* sia nelle didascalie che nel testo, mentre *frate* è già chiamato Guittone, come *frate* sarà poi detto Ubertino stesso nell'intestazione delle due canzoni che più tardi egli diresse a Chiaro Davanzati (cod. Vat. 3793, nn<sup>i</sup> CXCVIII e CXCIX; cfr. Casini nelle *annot. critiche* citate su nel testo, pp. 404 sgg.). A *frate* Ubertino invia anche un sonetto dialogato ser Monaldo da Soffena (codd. Chig. L. VIII. 305, n° 366, e Vat. 3214, n° 97). Il sigillo del nostro rimatore si conserva nella raccolta sfragistica del Museo Nazionale di Firenze (n° 818 *Appendice*).

sono stati lasciati indietro, molto probabilmente per una semplice disattenzione, dal compilatore del codice. Monco com'era, il contrasto apparve in luce primamente nel V volume delle *Antiche rime volgari*<sup>2</sup>, e fu poi ristampato tal quale dal Biadene nella sua *Morfologia del sonetto nei sec. XIII e XIV*<sup>3</sup>; ma né i due editori del ms. Vaticano, né il Biadene mentovato, né il Casini, che del componimento avrebbe potuto occuparsi nelle *annotazioni critiche* aggiunte alla pubblicazione del D'Ancona e del Comparetti, né altri in fine, per quant' io mi sappia, rilevarono il fatto che in un'altra raccolta di rime antiche, anch'essa da un pezzo a stampa ed accessibile agli studiosi, erano contenuti precisamente quei sonetti che dovevano tener dietro all'ultimo dato dal testo vatic. (n° DCCCX) per compiere il contrasto.

Il codice di cui parlo è il Chigiano L. VIII. 305; dove, alle cc. 113 b-114 a, si trovano quattro sonetti consecutivi (nell'ediz. Monaci-Molteni<sup>4</sup> ànno i nn<sup>i</sup> 484-487), dei quali il primo corrisponde a quello con cui termina la serie vaticana, e i tre che seguono si mostrano così congiunti all'altro che li precede da indurci senza difficoltà a ravvisare in essi il compimento legittimo dell'opera di messer Ubertino. Vero è che questi quattro sonetti nel secondo ms. non portan nome d'autore; ma, a parte l'identità accennata del Chig. n° 484 con il Vatic. n° DCCCX, basta anche il fatto che altri due sonetti della serie vaticana, nn<sup>i</sup> DCCCIII e DCCCIV, si trovano adespoti alla c. 96 b del codice Chigiano (nn<sup>i</sup> 347 e 348) per togliere ogni efficacia all'eventuale obbiezione. E né meno varrebbe opporre che unendo le due serie vaticana e chigiana si ottiene un contrasto formato di undici sonetti anzi che di dieci, come suona l'indicazione data dalla didascalia che ò riferita precedentemente; già che ognuno sa quanto poco sia prudente prendere alla lettera, in molti casi, simili affermazioni degli antichi menanti. Più tosto, dal fatto che i quattro sonetti nel testo chigiano si trovano circondati da altri che indubbiamente appartengono a Cecco Angiolieri<sup>5</sup>, si potrebbe dedurre che al medesimo autore avessero anche ad ascriversi quelli; ed in fatti il loro trovarsi incastrati a guisa di cuneo tra rime angiolieresche à tratto in inganno, per una svista spiacevole, anche l'autore di questa nota, che, in un articolo recentemente pubblicato, nel quale prendeva in esame quelli tra i sonetti adespoti del ms. Chigiano che si debbono assegnare all'originale poeta senese, esprimeva sì su i quattro qualche lieve sospetto ma pur conchiudeva attribuendoli sicuramente

---

<sup>2</sup> Bologna, 1888, pp. 106-13. I due primi sonetti erano già stati pubblicati dal Trucchi nel vol. I delle sue *Poesie italiane inedite di dugento autori* (Prato, 1846, pp. 137-8).

<sup>3</sup> Negli *Studj di filologia romanza*, IV [1889], pp. 117-21.

<sup>4</sup> Cfr. *Propugnatore*, XI [1878], I, pp. 311-2.

<sup>5</sup> Tali, ad es., i nn<sup>i</sup> 480, 481, 482, 483, 489 del cod. Chigiano.

all'Angiolieri<sup>6</sup>. Dal canzoniere del quale in vece, per ciò che si è detto, van tolti e resi a quello tanto più povero ed insignificante dell'amico di frate Guittone.

Il contrasto di messer Ubertino risulta per tanto costituito di undici sonetti dall'unione delle due serie: e che tale unione non sia arbitraria, provano, oltre allo schema metrico dei sonetti (2 ABAB-CDC DCD) identico per tutti; la perfetta convenienza del riaccostamento per ciò che riguarda lo svolgimento del dialogo, e alcuni riscontri formali<sup>7</sup>. Abbiam dunque una tenzone amorosa tra l'amante e madonna, formata da un numero dispari di sonetti: così che, essendo l'uomo il primo a parlare, viene pure ad essere l'ultimo; il che troviamo avvenire anche in un contrasto di Guittone d'Arezzo<sup>8</sup> e in due di Chiaro Davanzati<sup>9</sup>.

Il contenuto della serie, ripubblicata qui appresso di su i due mss, che la conservano<sup>10</sup>, è assai affine a quello di un altro componimento dello stesso genere del nostro, dettato da Guittone<sup>11</sup>: in ambedue i casi il poeta e la donna si scambiano l'un con l'altra le più fiere invettive, salvo che messer Ubertino nell'ultimo dei suoi sonetti dichiara di arrendersi all'amata, a cui « pur serve d'amorosa fede », mentre la

---

<sup>6</sup> Cfr. A. F. Massèra, *I sonetti di Cecco Angiolieri contenuti nel cod. Chig. L. VIII. 305; nel fase. 20 [1904] degli Studj romanzi editi a cura della « Società filologica romana », pp. 41 sgg. Si veda alla p. 58: « qualche sospetto potrebbero destare, alla lettura, i nn<sup>i</sup> 484-487, ma non « più che un fugace e insussistente sospetto: ben considerandoli, si sente anche in essi la maniera tutta personale di Cecco » (vedi forza della suggestione a far trovare in una poesia anche quel che certo non può esservi!) « a cui d'altra parte li riporta anche la loro collocazione tra poesie fuor d'ogni dubbio autentiche ». - Oltre questa svista, debbo confessarne un'altra più grave nella quale purtroppo incorsi mettendo insieme il mio lavoro sopra citato; l'essermi cioè dimenticato di ricordare che la stessa indagine che io mi proponevo in quelle pagine, o sia di separare tra i sonetti adespoti del cod. Chig. quelli che appartengono all'Angiolieri dagli altri, e nello stesso tempo di ricercare la paternità di tutti i rimanenti per i quali poteva essere rintracciata, era già stata fatta - assai più in breve e senza dilungarsi, se si vuole, nei particolari, ma pur arrivando a conclusioni poco dissimili dalle mie - quindici anni fa dal prof. L. Biadene, che dedicò precisamente una delle appendici della sua cit. *Morfologia del sonetto* (loc. cit., pp. 206-8) a quest'argomento. Esso il Biadene per altro non esitò, insieme col D'Ancona, a dare a Cecco anche i nn<sup>i</sup> 484-487, non accorgendosi che essi appartenevano alla tenzone di messer Ubertino, che pure egli aveva ripubblicata alcune pagine prima.*

<sup>7</sup> Notevole sopra tutto l'identità del cominciamento nel son. IX e nel V, nel X e nel III, nel XI e nei due VI e VII.

<sup>8</sup> Cfr. *Le rime di fra Guittone d'Arezzo*, a cura di FL. Pellegrini, vol. I (Bologna, 1901), pp. 58-76.

<sup>9</sup> Cod. Vaticano, nn<sup>i</sup> DCCXXII-DCCXXXVI e DCCXXXIX-DCCXLI.

<sup>10</sup> Per i primi otto sonetti mi attengo, correggendola ove mi si porga il destro, alla lezione delle *Antiche rime volgari*, non avendo io potuto collazionarla nuovamente sul cod. Vaticano; al contrario, i sei sonetti che si trovano nel ms. Chigiano (I, II, VIII-XI) furon da me riveduti direttamente sul testo.

<sup>11</sup> Cfr. l'edizione cit., pp. 124-35.

tenzone dell'altro rimatore termina con questa dichiarazione della donna

Ma io vorrebbi, lassa, essere morta,  
quando con omo ch' i l' ò disdegnato,  
come tu se', tale tencion fatt' aggio,

e con la promessa che ella non avrebbe più risposto alle provocazioni dell'uomo. Altre osservazioni potrebbero farsi sul contrasto, tacendone rilevare le somiglianze di espressioni e di sentimenti con il resto della lirica amorosa di quel tempo, se francamente valesse la pena, oltre che di ripetere cose in grandissima parte già note, di dilungarsi a proposito di versi così nudi d'ispirazione. E però faccio punto.

A. F. MASSÉRA.

---

## I. [Messere]

Volesse dio, crudel mia donna e fella,  
c' avete da merzé lo cor diviso,  
che tanto foste buona quanto bella  
e rispondesevi alo cor lo viso: 4  
ché vostra villania nom fòra quella  
che m'avesse d'amor tanto sorpreso,  
ch'io d'altra donna mai né di donzella 8  
non disiasse gioi' gioco né riso.  
Per che mal agia il giorno e l'ora e 'l punto  
che 'n voi fu messo alcun piacier piacente, 11  
e che bel viso a fellon cor fu giunto;  
Ma come in cor siate gaia e saccente,  
così lo viso lo faciesse conto, 14  
che foste poi tutta ben spiacente.

## II. [Madonna]

Assai sotilgli tuo fellon coraggio  
e tua ria lingua acorgi in sua usata  
in dir di me villania ed oltraggio;

nom so in che fallo mi t' agie trovata. 4  
or sono fella e falsa e mal fatt'agio  
s' eo per orgoglio a te non mi son data?  
o pur di' mal, sì come ài per usagio,  
quanto ti piacie ormai, ch' io son fidata. 8  
Ché di me pegio nom puoi né sai dire  
e 'n volgliendo di me dir tutto male,  
lasciando ongni vergongna di fallire, 11  
Nol sai dire empio tanto né mortale,  
che del ben non vi sia; per che soffrire  
lo volgio ormai e poco me ne cale. 14

### **III.** **[Messere]**

Or parà, mala donna, s' eo mal dire  
savrò di voi, in cui tutto mal rengna,  
ché di spacier, di spregio, di fallire  
e di legiadro orgo' portate imsengna ; 4  
e villan fare e dispiaciente dire  
e tutto ciò che cortesia disdengna  
ò tanto in voi, ed i' 'l farò sentire,  
che di villana morte siete dengna. 8  
Forse c' avete questa sicuranza  
che 'n voi sia tanto di laido e di brutto,  
c'om non ne saccia fare inconinzanza ? 11  
Ma, mala donna, eo vi sfido im postutto  
di dir del vostro male a smisuranza,  
ancor che dire om nol potesse tutto. 14

### **IV.** **[Madonna]**

Ed eo mi fido, ancor che mi dispiacie,  
che s' al mondo è o fu o serà mai  
om che 'n mal dir pronteza avesse o facie,  
che se quello om che di vantagio n' ài. 4  
or si parà se 'l mal dire te piacie,  
ché dispiaciente è quanto dici e fai;  
ma se di questa guerra mai a pacie  
no rechi, qualor pegio ne dirai, 8  
Cotanto più alegra alor seragio,  
ché tu sì puoi lo mio presgio avanzare,

quando lo blasma om di tuo paragio. 11  
C' omo poria talor forse bassare,  
se lo blasmasse omo cortese e sagio  
o che giente sapesse o dire o fare. 14

**V.**  
**[MESSERE]**

Cierto, mala donna, i' ò penzero  
di vostra guerra poco onore avere;  
ma dela pacie eo noia e danno spero,  
però la fugo e svolglio a mio podere: 4  
e credo ben c'assai vi sia legiero  
lo mio blasmo e l'altrui; per che taciere  
dovria di voi, legiadra, e tutto intero  
de voi ritrarre ormai lo mio volere; 8  
E dipartir da voi e core e volglia,  
poi da fallir non fate altra difesa  
se non qual fa dalo vento la folgla. 11  
Ed in tal donna vo logar mia 'ntesa,  
che 'l men del mio servire nom si dolglia,  
tutto nom sia in gradirlo troppa acciesa. 14

**VI.**  
**[MADONNA]**

Ai quanto ti farò parer, pesante,  
dilaterato e savio il movimento  
quale fatt' agio, ond' ài parale tante  
fatte sentire in mio disoramento! 4  
or pensa ben se tornerai amante  
pentuto e vergognoso, umil talento,  
sol ch' eo ti faccia um poco di semblante  
di sodisfare al tuo intendimento. 8  
Or dunque pensa ormai quel che vo' dire,  
ch'è laida cosa, secondo ragione,  
a quel che l'om rinunzia poi redire. 11  
O dunque se mi biasmi ala stagione,  
poi che da mene non ti sai partire,  
molto se' dengno di ripremensione. 14

**VII.**  
**[MESSERE]**

Ai, mala donna, sì male tormento  
vi doni dio faciendome soccorso,  
ca sol per vostro grande orgogliamento  
in dir follia di verità m' ò corso; 4  
ch' eo nom son fori di conoscimento  
né di memora mi sento sì scorso,  
che del vostro e del meo coruciamiento  
nom senta ben se danno o pro' ne 'mborso. 8  
E saccio ben, s' orgo' non vi vinciesse,  
che sovra presgio e sovra valor siete,  
né manca bene in voi c' om dir sapesse; 11  
E sovr' ongni piacere altrui piaciete  
sol che merzede alquanto vi piaciesse,  
lo presgio e lo valor doppiato avete. 14

**VIII.**  
**[MADONNA]**

Quant' eo più miro e guato nel 'tuo fatto  
e mi sotilglio in volerlo savere,  
ed io mi sento men che nom fa tatto,  
qual uom rimproccia per poco valere. 4  
ed eo conosco te, che quasi matto  
se' divenuto, ciò mi par vedere:  
per che scovrire ormai vo' questo gatto  
e dir di te qual tu ti fai tenere. 8  
Ché vo' che sia ormai ben tua speranza  
ched eo me son pensatamente aderta  
per contastare la tua misleanza; 11  
Né mai non mi dirai cosa sì cierta,  
giurando quella com'ài per usanza,  
ch' eo no la tengna per menzone aperta. 14

**IX.**  
**[MESSERE]**

Certo non fate mal se siete mossa  
a volervi certar del fatto meo,  
e se mi promettete a vostra possa  
che mi terrete per falso e per reo. 4

or non vi paia per quel sì riscossa,  
ché già difesa non siete, per deo!,  
per mostrarvi ver del me fatto grossa,  
ché ben lo conosciete sì com' eo. 8  
Ma parvi far più fera singnorìa,  
se vo' mi fate a diritto ed a torto,  
quando vi piace, dir senno e follia? 11  
Ma con vergongna un poco mi conforto,  
ché certo e' non é posto in cortesia  
quel che fate di me, in fé che vi porto! 14

**X.**  
**[MADONNA]**

Or mira s' ài natura ben perversa,  
c' onore e pregio ti reca vergongna:  
e quando di follia s'empie che versa,  
allor non ti vergongni e ti bisongna. 4  
ma io te ne direi una traversa,  
se non l'avessi a modo di rampongnà;  
ch' e' può venire, chi teco conversa,  
più tosto savio che studi a Bologna, 8  
Aprenda pur ciò che ti vede fare,  
ché ti mov' essenza e ti mut' e adira;  
per che da quel si pai' ti puo' guardare. 11  
Ma credo che la gente me ne mira  
ond' i' mi parto d'esto tencionare,  
ché troppo seria lunga mant' ira. 14

**XI.**  
**[MESSERE]**

Ai quanto m'incresce po' ch' ò presa,  
secondo 'l vostro dir, pur mala parte  
ché di vostr' e di mie' tenzon mi pesa  
da poi ched in finita si diparte; 4  
ma mia ragione non avete 'ntesa  
o voi v' infingete, ciò sembrate:  
forte non vo' parlar c'aggia d'offesa,  
ché senti guarentigia vostre carte. 8  
Se non vi par c' a ragion mi difenda,  
per cortesia, in loco di merzede,  
soffrite ch' i' a voi vinto mi renda. 11

La vostra canoscenza sì s'avede  
che, ciò ch' i' vi dicea o da voi intenda,  
io vi pur servo d'amorosa fede.

14

N.B. Massèra ha parlato bene di questo Contrasto finché ha creduto che potesse essere attribuito a Cecco Angiolieri... ha cambiato idea quando ha capito, e lo ha ammesso con grande onestà intellettuale, di aver preso un abbaglio: questo contrasto non ha più un padre illustre, ma un insignificante fraticello compagno di fra Guittone povero di ispirazione.

Così va il mondo quando si giudica dall'altisonanza della condizione propria o d'altrui.

Noi lo pubblichiamo come indice di un genere abbastanza diffuso nell'Italia del Duecento, il più celebre dei quali è certamente quello attribuito a Cielo D'Alcamo (o Dal Camo)

(G.B.)